

Dario Castiglione

## Appunti di lettura: Kojève e Sennett sull'autorità

Nel primo numero di questa rivista, nel suo editoriale, Piero Violante ha tracciato il profilo intellettuale della rivista medesima, indicando nel *Lessico* il luogo centrale in cui autori di generazioni e competenze diverse si ritrovano a tentare di “slargare” il nostro linguaggio teorico, ed ad “addestrare” le parole-chiave anche, a volte, contro se stesse. Ha citato Bourdieu, quando questi osserva che il lavoro intellettuale spesso consiste nello “strascinare” un linguaggio vecchio per farne uscire un senso nuovo, che ci aiuti sia a capire che ad agire nel mezzo di trasformazioni sociali quali quella che palesemente, e con una certa angoscia, attraversiamo. Ovviamente questo lavoro non si esaurisce nella sezione del *Lessico*. Le altre sezioni, però, raccolgono saggi più tipici di una rivista accademica di storia delle idee, di filosofia, di politica. Il *Lessico*, invece, almeno nelle intenzioni, dovrebbe funzionare come l'officina di *InTrasformazione*, dove, con vari strumenti e approcci spesso contrastanti, ci si sperimenta a smontare e rimontare le parole-chiavi del nostro linguaggio teorico. In questo esercizio di sperimentazione, piuttosto che di meticolosa ricostruzione storico-concettuale (che non è certo meno importante), mi sembra stia il senso intellettuale della rivista e dei contributi al *Lessico*. Almeno, questo è il senso che io vi leggo, e a cui cercherò di attenermi in questo intervento.

Autorità è il lemma su cui ci è stato chiesto di riflettere in questa occasione, e i testi di Alexandre Kojève<sup>1</sup> e Richard Sennett<sup>2</sup> sono i trampolini (senza dover scomodare la metafora classica dei nani sulle spalle dei giganti), da cui lanciarsi per la ricognizione dei significati che questo concetto assume nei nostri discorsi, e per qualche più o meno azzardata esercitazione teorica. I due testi sono interessanti per i modi contrastanti in cui affrontano il problema, l'uno più esplicitamente filosofico e astratto, l'altro più socio-psicologico e concreto. Nessuno dei due tratta la questione dalla prospettiva che è diventata centrale nella filosofia politica e morale moderna, su quali siano le basi legittime dell'autorità, e quindi sull'obbligo che da queste ne deriva. Più che porsi la domanda normativa, Kojève e Sennett si chiedono, rispettivamente, cos'è l'autorità e come essa funzioni. La questione normativa, che domina la percezione moderna, e per così dire disincantata, dell'autorità, viene elusa in entrambi i testi, anche se, come vedremo, rimane di sottofondo. Questa messa in parentesi dei criteri normativi è però utile a farci comprendere meglio i termini stessi in cui, al tempo d'oggi, ci poniamo la domanda del come e perché l'autorità possa dirsi legittima – e quindi se e in che modo dobbiamo lasciarci guidare da essa.

La natura contingente di queste domande richiama immediatamente all'attenzione i contesti in cui i testi di Kojève e Sennett furono scritti. Nonostante le ambizioni generali e trans-temporali del saggio di Kojève, non è del tutto casuale che questo sia stato scritto nel mezzo della Seconda Guerra Mondiale, in una Francia occupata dai Nazisti e governata con l'aiuto del governo collaborazionista del Maresciallo Petain. Una delle appendici del saggio di Kojève è proprio dedicata all'autorità esercitata dal governo del Maresciallo, mentre l'altra all'idea di rivoluzione nazionale, e come questa debba sostituire un'autorità ad un'altra, sulla base di un progetto e programma futuro. La scrittura de *La notion* fu subito seguita dalla stesura di un saggio sulla fenomenologia del diritto,<sup>3</sup> a testimonianza di quanto premesse a Kojève l'investigazione dei fondamenti del potere statale in un'epoca in cui la società era soggetta a contrastanti domande e drammatici scontri interni ed esterni. La riflessione di Kojève non sembra però nascere da una “crisi” dell'autorità, come quella che in parte animò la riflessione di Hannah Arendt una quindicina d'anni dopo. La Arendt voleva distinguere l'autorità (e anche l'autoritarismo conservatore) dalla politica totalitaria e dalla violenza, difendendo l'idea stessa di autorità da una critica indistinta e indifferenziata: dal dubbio che a suo avviso erodeva l'idea di autorità alle sue fondamenta.<sup>4</sup> Scrivendo *La notion*, Kojève si interrogava invece sui fondamenti stessi dell'autorità, e di come questa possa anche operare nelle condizioni più impervie. Viste le sue simpatie ideologiche, la disamina

<sup>1</sup> A. KOJÈVE, *La notion de l'autorité*, Gallimard, Paris 2004.

<sup>2</sup> R. SENNETT, *Authority*, W. W. Norton, New York and London 1980.

<sup>3</sup> A. KOJÈVE, *Esquisse d'une phénoménologie du droit, Exposé provisoire*, Gallimard, Paris 1981.

<sup>4</sup> H. ARENDT, *Authority in the Twentieth Century*, in “The Review of Politics” 18 (4/1956), pp. 403-417.

dell'autorità del Maresciallo Petain e del suo governo era più un esercizio intellettuale per comprenderne la natura, anziché giustificarla.

*Authority* di Richard Sennett nasce da tutt'altro contesto, in parte più prossimo alle preoccupazioni della Arendt sulla "crisi" dell'autorità nel Ventesimo secolo. Quelle di Sennett sono però rivolte alla dimensione sociale più che a quella politica, a come la paura dell'autorità e la sua falsa negazione, da un parte, e forme perverse di autorità, dall'altra, creino un circolo vizioso di dominio e subordinazione. I movimenti anti-autoritari degli anni '60, come pure le riflessioni contemporanee sulla società permissiva, sulla forza manipolatoria della società dei consumi, e sulla gabbia d'acciaio della razionalizzazione sociale fanno da sfondo all'analisi di Sennett, il quale si interroga non tanto su cosa sia l'autorità, o su quali siano le sue forme legittime, ma su come l'autorità fa leva ed interpreta i bisogni delle persone e della società.

I due contesti, o meglio, il modo in cui Kojève e Sennett si interrogano su questi contesti spiega in parte le loro differenze di analisi, e le diverse concezioni di autorità che ci propongono. Mi occuperò di queste differenze più in là, per il momento vorrei invece soffermarmi su alcune questioni di metodo sollevate soprattutto dall'approccio filosofico seguito da Kojève nel suo saggio. Come detto, Kojève si interroga sull'*essenza* dell'autorità, e lo fa suggerendo un'analisi del fenomeno a tre livelli distinti: fenomenologico, metafisico, ed ontologico. Gli ultimi due livelli, però, ci dicono poco sull'autorità. L'analisi metafisica illustra le condizioni che rendono conto del fatto che l'autorità, come fenomeno umano e sociale, si dispiega nel tempo e attraverso rapporti di causazione. L'analisi ontologica, ancorché solo accennata, non va oltre il suggerimento che i diversi tipi di autorità identificati a livello fenomenologico, e le teorie che li sostengono, non colgono che aspetti particolari dell'essenza dell'autorità, e quindi rimangono incompleti a livelli ontologico. Né l'analisi metafisica né quella ontologica ci dice cos'è l'autorità. Questo è compito dell'analisi fenomenologica, che per Kojève deve innanzitutto identificare tutte quelle istanze che percepiamo, "istintivamente" (*La notion*, p. 52), come atti di autorità; e che poi deve aiutarci a classificare questi atti secondo le tipologie pure o combinate, che sono esaustive della realtà fenomenica dell'autorità. Secondo Kojève queste tipologie corrispondono a teorie dell'autorità, così che quelle teorie a cui non si possano attribuire specifiche manifestazioni fenomeniche sono da scartare.

Questo metodo d'indagine filosofica presenta ovviamente un problema: da quale punto avviare la cernita fenomenologica degli atti di autorità? Kojève suggerisce che il punto di partenza può solo essere una definizione di autorità che sia generale, formale e nominale (*La notion*, p. 56). Ma qui il metodo rischia di diventare circolare: avremmo bisogno di una definizione generale dell'autorità da applicare intuitivamente ai fenomeni della realtà per arrivare all'essenza di cosa sia l'autorità. Il punto è che la definizione generale non può che apparire preconcepita, fondandosi o sull'uso ordinario del nostro linguaggio, o su astrazioni concettuali, oppure ancora su premesse filologiche. Ovviamente, questo rischio di circolarità non è solo dell'approccio fenomenologico. Ogni analisi concettuale deve partire da qualche parte, ma non esiste una definizione generale che in qualche modo non possa essere rivista sulla base di ognuno dei tre criteri appena indicati, in quanto né il nostro linguaggio né i nostri schemi concettuali sono immutabili. In verità, ogni discorso filosoficamente interessante di concetti generali quali l'autorità non può che cercare di mettere ordine e stabilire le connessioni tra la genesi filologica di parole-concetti, da cui questi prendono un primo senso e orientamento, la pratica semantica (e la pragmatica), che di continuo li forgia e sottilmente li trasforma (concettualmente e a volte anche terminologicamente), e la riflessione analitica e filosofica, che ci aiuta a sistematizzarli e generalizzarli. Queste tre operazioni non sono mai complete e del tutto indipendenti una dall'altra. Senza dimenticare che nel caso di concetti come quello di "autorità", questi hanno una storia che li *strascina* da una lingua all'altra, da una cultura all'altra, e da un campo all'altro; e che il loro contenuto non si definisce né in astratto né in isolamento, ma per lo più all'interno di una costellazione di altre parole-concetti, sinonimi, correlativi, e opposti: insomma di un lessico dentro un linguaggio continuamente in uso.

Prendiamo comunque la definizione che Kojève ci fornisce dell'autorità: quella di un'azione, o della possibilità di un'azione, da parte di un agente libero e cosciente, che produce un effetto sul comportamento di un altro agente, il quale, coscientemente e *volontariamente*, rinuncia ad opporsi o a

reagire al cambiamento promosso dall'azione (o dalla possibilità di azione) della persona in posizione di *autorità*. Il limite di questa definizione è non tanto che nega la stessa possibilità di opporre una qualche resistenza all'autorità – cosa che può apparire paradossale da una prospettiva moderna –, ma soprattutto che oscura una fondamentale dualità di significato che attraversa gran parte della storia dell'idea di autorità. Questa dualità è ben colta, a mio avviso, nella voce redatta da Leonard Krieger nel *Dictionary of the History of Ideas*,<sup>5</sup> dove suggerisce che vi sono due significati dominanti che interagiscono lungo questa storia. Un primo significato fa riferimento al modo in cui l'autorità produce un assoggettamento o un'accondiscendenza volontaria, su basi distinte sia dal potere di coercizione che dal convincimento razionale. Un secondo significato attribuisce lo stesso effetto indipendentemente dalla volontà del soggetto, ma sulla base di un diritto all'uso della forza da parte dell'autorità, oppure della compulsione o manipolazione che questa esercita sulle convinzioni della persona soggetta all'autorità. Le due concezioni di autorità evocano *capacità* molto diverse. Nel primo caso, in cui la volontarietà dell'assoggettamento è elemento discriminante, l'autorità agisce per linee interne, facendo leva su un assenso che non risulta da una forza o minaccia esterna, e neppure dalla compulsione della ragione. La sua forza dipende dalla credibilità che esercita sul soggetto in questione. Nel secondo caso, l'autorità agisce per così dire dall'esterno: facendo leva su un qualche titolo all'obbedienza del soggetto, oppure piegandone le sue capacità razionali. La forza dell'autorità è in questo caso più simile a quella di un atto coercitivo.

La dualità in questione ben rappresenta le tensioni intrinseche alla moderna concezione dell'autorità, e soprattutto alla fenomenologia della crisi dell'autorità in un mondo individualizzato, dove idee di libertà, autonomia, e indipendenza sono diventate sempre più centrali nella formazione della personalità umana e sociale, non solo and non tanto in senso materiale, ma soprattutto in quello psicologico e caratteriale. La ricerca di autenticità, spontaneità, e della libera espressione dell'io interno sono diventate parte di un rapporto conflittuale con l'autorità, e più in generale con le tradizioni, o con il giuoco dei ruoli sociali, che non ha più un preciso ancoraggio in una società non-gerarchica. Si noti inoltre che i due significati generali di autorità qui delineati non sono sempre facili da distinguere: né nei casi concreti né nelle tipologie dell'autorità. Di conseguenza, la loro dualità produce non solo tensioni nel modo come l'autorità si manifesta o viene percepita, ma anche profonde ambiguità, che complicano il nostro rapporto con l'autorità, sia quando ne siamo i portatori che i soggetti. Un'altra fondamentale ambiguità sta nel fatto che sebbene i due significati rimandino alla distinzione tra lo studio empirico e quello normativo dell'autorità, l'uno più interessato ai meccanismi socio-psicologici che producono l'autorità e la sua interiorizzazione, mentre l'altro più attento ai titoli e modi legittimi in cui l'autorità si trasforma in obbedienza; questa distinzione non si tiene del tutto. Infatti questioni empiriche e normative si sovrappongono non solo nell'analisi dei modi in cui i due tipi generali di autorità funzionano o possono essere giustificati; ma anche nell'opposizione tra un'autorità interiorizzata dalla persona, e quindi secondo una prospettiva consensualista moderna tendenzialmente giustificabile, e una di carattere esterno, più difficile da giustificare perché, almeno a prima vista, pregiudiziale dell'autonomia della persona e della sua inviolabilità.

Il libro di Sennett, e il contrasto tra la sua concezione e quella di Kojève, possono esserci d'aiuto nell'esplorare meglio la dualità fondamentale del concetto di autorità, ma anche le sue molteplici ambiguità, e le relazioni che lo legano a concetti affini e contrapposti, quale potere, autonomia, indipendenza, riconoscimento. Kojève giustamente nota che l'autorità è una relazione sociale che riguarda due o più individui. Non c'è autorità se non come rapporto verso un altro. Per di più questo rapporto implica un'azione (o possibilità d'azione), da parte dell'autorità: da questo punto di vista, l'autorità è, così sostiene Kojève, *attiva* e non passiva (*La notion*, p. 57). Come abbiamo visto, però, la sua stessa definizione esclude una reazione o resistenza da parte della persona che è soggetta all'atto di autorità, al massimo questa può offrire un riconoscimento e l'interiorizzazione della ragioni che muovono l'autorità nel caso specifico. Non a caso, Kojève parla dell'autorità come “agent” e del soggetto come “patient” (*La notion*, p. 58). Per quanto ingegnosamente argomentati, e filosoficamente interessanti, i quattro tipi puri di autorità delineati da Kojève – del padre, del padrone, del capo, e del

<sup>5</sup> L. Krieger, *Authority*, in *Dictionary of the History of Ideas: Studies of Selected Pivotal Ideas*, a cura di P. P. Wiener, 4 voll., Scribner, New York 1974, vol. 1, pp. 141-161.

giudice – presentano non solo un'immagine dell'autorità tutta all'interno di strette forme gerarchiche, ma suggeriscono che l'azione dell'autorità si muove in maniera diretta ancorché univoca. Il punto di partenza di Sennett è del tutto diverso. Per lui l'autorità è sì un rapporto, ma nel senso di un *legame* sociale di carattere emozionale. La relazione tra autorità e soggetto, pur se riflette una struttura tendenzialmente gerarchica a livello di competenze e capacità, non è affatto univoca: se l'autorità è un legame, questo deve valere tanto per coloro che esercitano l'autorità che per quelli che la subiscono. Il processo di riconoscimento dell'autorità è quindi, per Sennett, tanto centrale quanto per Kojève sono i fondamenti dell'autorità. Kojève identifica i vari tipi di autorità in processi che producono acquiescenza o assoggettamento senza resistenza sulla base di capacità manifeste: quella del padre, perché espressione di una processo di generazione o "causa"; quella del padrone sullo schiavo (con chiaro riferimento a Hegel), per il "rischio" che il padrone corre nel tentativo di assoggettare un altro; quella del capo, per la capacità di guida e ispirazione che dispiega nell'offrire un "progetto" verso il futuro; quella del giudice, infine, per l'equanimità del suo giudizio (la capacità di "giustizia") nell'amministrazione delle cose. In ognuna di questi casi l'autorità muove o obbliga gli altri, ma non li *lega* a sé. Agisce senza violenza, ma anche senza alcuna possibilità di resistenza (perché questa viene esclusa per definizione). Per Sennett, la resistenza, la disobbedienza verso l'autorità sono non solo possibili, ma elementi centrali della nostra esperienza moderna dell'autorità. Respingere o negare l'autorità non è un modo di rimanere scollegati, ma un modo diverso di legarsi – anche se spesso perverso o insoddisfacente. Il modo, la dinamica psico-sociale, attraverso cui il legame autoritario prende corpo è quindi l'elemento centrale dell'analisi di Sennett. Questa richiede una valutazione tanto degli atteggiamenti e capacità dell'autorità, quanto del processo di riconoscimento o negazione da parte della persona soggetta all'autorità.

Non è un caso che il libro di Sennett si divida in due parti, la prima ("Negation"), dove egli esamina le forme "false" di autorità e le corrispondenti fantasie di "negazione"; la seconda ("Recognition"), dove cerca di sviluppare forme alternative di autorità che possano riconciliarsi con un senso della libertà, anche se non dell'isolamento dell'individuo. Per Sennett i rapporti di autorità, come legame sociale, sono coestensivi con tutte le forme di società, ma la natura dell'autorità e la sua legittimità varia da società a società, ed anche all'interno della società, perché quel che conta è la capacità dell'autorità a produrre un legame che soddisfi i bisogni sociali dell'individuo. Per Sennett, una tale concezione dell'autorità si distingue da quelle che lui considera le più tradizionali, perché non si interroga soprattutto sulle condizioni della credibilità dell'autorità (Weber), o sulla percezione e bisogno (infantile o arcaico) che si ha della forza altrui (Freud), ma sul tipo di scambio sociale che si ha nella società tra il "forte" e il "debole" (*Authority*, pp. 25-26). Questo scambio può prendere varie forme, anche, e soprattutto quando, non è basato sul ricorso alla violenza o alla forza fisica. Tutte queste sono manifestazioni di autorità, ma a Sennett interessa in particolare dimostrare che tale legame sociale può prendere forme benefiche. Senza voler ripercorrere tutto il suo ragionamento, è forse utile notare che questo ruota attorno a tre idee chiave, che rappresentano le condizioni secondo cui sarebbe possibile per il rapporto/legame di autorità tra il forte e il debole soddisfare le condizioni di libertà reciproca, tramite l'hegeliana dialettica del "riconoscimento" dell'altro. Una prima idea è quella espressa nella funzione di "nurturance" (la cura e l'amore, il senso di protezione e direzione, che si ha verso i propri cari e soprattutto i deboli), che Sennett vede come lo scopo precipuo del rapporto di autorità. Se questo è lo scopo del legame d'autorità, essa però richiede due qualità importanti negli attori sociali che lo devono instanziare. Dalla parte dell'autorità c'è bisogno della forza ("strength"), intesa però nel senso morale o di carattere. Sta all'autorità avere questa forza, così da poter dare forza e sostegno a quelli che le sono soggetti. Ma a questo deve, o naturalmente, corrispondere un senso di "fiducia", che caratterizza il modo in cui il "debole" si rapporta alla guida del "forte". D'altronde questo senso di fiducia fa parte di uno dei concetti originari di autorità: l'*auctoritas* che veniva dalla *garanzia* che l'*auctor* provvedeva a rilasciare a conferma della legalità di un atto o di una transazione. L'autorità in questo senso aveva un effetto alone (aggiuntivo), a conferma, ma non sostituzione del procedimento legale e dei diritti che ne conseguivano. Alla stessa maniera, si può dire che l'idea di autorità in politica ha di solito un effetto alone sul potere (o sulla capacità ad usare la forza fisica), non sostituendosi ad esso, ma fornendo una garanzia della sua legittimità o efficacia – che dipende sia dalla forza morale dell'autorità che dalla fiducia dei suoi soggetti.

Non c'è dubbio che quella di Sennett è una versione più attraente dell'autorità. L'immagine che lui offre all'inizio del libro è quella accattivante del direttore d'orchestra la cui forza e autorità risiede nell'*integrità* con cui interpreta il suo ruolo, e nel modo in cui è capace di *rassicurare* l'orchestra nel processo di produzione di un pezzo musicale. Il problema di questa concezione dell'autorità, però, come Sennett stesso nota in alcuni punti, è che essa si adatta meglio a rapporti di autorità che rimangono in qualche maniera personalizzati. Mentre molte delle istituzioni sociali e politiche che determinano la nostra vita tendono a trasferire i processi di autorità dalle persone alle istituzioni stesse oppure a procedure astratte. Può l'autorità come legame sociale sopravvivere ad una sua completa spersonalizzazione?